



Il racconto nel libro "Non aspettarmi vivo" di Anna Migotto e Stefania Miretti

di MASSIMO FOTINO

CATANZARO - La seduzione manipolatrice, la sensazione di non poter più essere ottimisti, la voglia di utopia.

C'è tutto questo (e molto altro) nel toccante "Non aspettarmi vivo", libro delle giornaliste Anna Migotto e Stefania Miretti sulla banalità dell'orrore nelle voci dei ragazzi Jihadisti, recentemente edito da Einaudi, di cui abbiamo parlato con le due autrici alla vigilia della presentazione del loro lavoro a Sociologia a Catanzaro.

"Non aspettarmi vivo" è un lungo, intenso, spesso angosciante reportage sulla realtà ben poco conosciuta dei dieci mila (ma forse il numero andrebbe raddoppiato) giovani tunisini che a partire dal 2013 sono scappati dal loro paese per abbracciare la causa violenta e folle dell'adesione allo stato islamico di Da'ish o - come lo chiamiamo in Italia - dell'auto proclamatosi califato denominato Isis.

«Tutto è partito - dicono le autrici, da noi intervistate in esclusiva - dal progetto di realizzare un documentario televisivo sui ragazzi tunisini perseguitati durante l'islamizzazione del paese avvenuta a seguito della "rivoluzione dei gelsomini" nel 2011. Il nostro scopo era fare un lavoro sulla realtà ma questa si è rivelata più sorprendente della fantasia».

Durante gli incontri per il documentario, Migotto e Miretti hanno notato che tutti gli intervistati avevano un amico, un cugino, un vicino che era partito per la Siria. Erano i primi giovani che da lì a pochi mesi dopo sarebbero diventati i foreign fighters, i combattenti stranieri dell'Isis. E mentre in occidente non c'era nessun sentore di un simile fenomeno, da Tunisi, Sousse e le altre città maghrebine centinaia di ragazzi della borghesia, figli di professionisti, buona educazione e cresciuti nel paese più laico del nord Africa, il paese della mixité e delle vacanze low cost, invece di scegliere di andare nell'Europa globalizzata prendevano la strada di Raqqa, non solo con l'indifferenza delle autorità ma addirittura con la loro complicità.

«Quella che avevamo sotto gli occhi, dicono le giornaliste, era una storia di migrazione. Abbia-

mo capito che da ragazzi della globalizzazione, questi giovani avevano virato verso l'identitarismo, ovvero una identità completamente diversa dal sogno europeo che avevano fino a prima della rivoluzione».

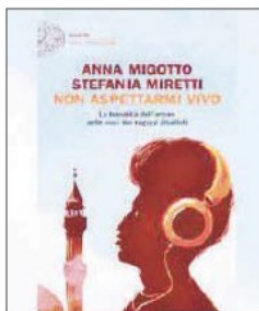
Da qui la differenza tra i foreign fighters europei e quelli tunisini.

«Quelli europei hanno tutti una storia di piccola criminalità. La loro radicalizzazione presumibilmente è avvenuta nelle carceri, oltre che su internet. Diversa la storia dei tunisini, che non provengono dalle banlieu ma sono ragazzi scolarizzati, universitari, privi dei disagi dovuti alla mancanza di lavoro, ad esempio, dei primi. Ragazzi normali: calciatori, rappers, musicisti, con vite condotte normalmente, come Seifeddine Rezgui, l'assassino della spiaggia di Sousse, il break dancer che pochi giorni prima di uccidere fa e supera l'esame di un Master».

Quindi un cambiamento, radicale, inaspettato come il mare che cambia all'improvviso o un terremoto veloce che dapprima appare positivo: i ragazzi sono cambiati, sono diventati seri, ri-

flessivi, hanno messo la testa a posto, ma poi si trasforma senza che ci se ne accorga in una fuga mai dichiarata, in un abbandono senza un saluto che lascia un enorme dolore nelle famiglie.

«La famiglia non sa mai quando i ragazzi partono. Si fanno vivi solo quando sono altrove. Ci siamo rese conto che i genitori, i fratelli, provano un senso di sofferenza ma anche di grande vergogna, soprattutto se di classe borghese. I genitori non hanno colpa. Chi recluta i foreign fighters ha grandissime capacità. Capi-



La copertina del libro

scie come sedurre ed accogliere il ragazzo. Usa il linguaggio dei populisti, operando una grande semplificazione, puntando sul vittimismo arabo, sulla divisione, noi e loro, giusto e sbagliato, fedeli e infedeli e lavorando sul senso di fallimento e di colpa che hanno tanti di questi ragazzi».

E così l'adolescenza, i brufoli, il senso di smarrimento diventano un'arma micidiale in mano agli Jihadisti.

«Molto spesso dietro queste storie c'è un trauma, affermano Migotto e Miretti, e soprattutto la sensazione che hanno anche i nostri ragazzi italiani, che nel mondo non ci sia più posto per loro. Un insieme di stati d'animo ben manipolato dai reclutatori, soprattutto attraverso Internet e i social networks, i quali offrono una soluzione religiosa sotto forma di voglia di vivere morendo in un altro posto che è il paradiso. Salvo poi accorgersi che non è tale e voler tornare a casa».

Già, la casa. Pare che l'estate scorsa ne siano venuti indietro ben ottocento. Un numero impressionante che pone un nuovo problema: chi sono questi giovani adesso? Sono ancora affidabi-

li? Come affronteranno la vita? Come si potranno deradicalizzare?

«Il nostro è un libro sui giovani e non sul Jihad, ci tengono a dire le due scrittrici. E' un libro che fotografa la realtà. Più capiamo il fenomeno e più saremo capaci di trovare i rimedi per evitare altre Manchester, Sousse, London bridge».

Come quelli che usa il Monsieur X del libro, un "cacciatore" di indizi sui reclutamenti che passano per l'algoritmo di facebook, il nemico numero due dopo l'Isis stesso. O come i rimedi meno virtuali che comportano un lungo lavoro condotto in campo educativo.

«I reclutatori parlano a delle persone non addestrate a pensare. Le statistiche ci dicono che molti giovani partiti provengono da studi di tipo tecnico e scientifico e non sono abituati ad un ragionamento critico. E' per quello che noi siamo sempre felici di poter parlare di queste cose nei luoghi dell'educazione, nelle scuole, nelle università. Solo con buone capacità culturali si apre la mente e si discerne il bene dal male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martedì sarà presentato alla facoltà di Sociologia a Catanzaro

IL PROFILO

Le due autrici giornaliste che danno voce ai ragazzi Jihadisti

ANNA Migotto e Stefania Miretti presenteranno il loro libro il giorno 20 giugno a Sociologia a Catanzaro (ore 17.00) e il giorno successivo 21 giugno alle ore 20.00 a Lamezia a Palazzo Nicotera per il **Trame Festival 2017**.

Anna Migotto, friulana, laureata in sociologia a Trento, è giornalista e film-maker. Inviata speciale dal 1991 per Mediaset, è esperta di esteri e Medio Oriente ed ha coperto avvenimenti di livello mondiale. Attualmente è inviata di Terra!, settimanale di approfondimento del

Tg5. Ha vinto il premio Ernest Hemingway per il giornalismo e il premio Saint Vincent per la copertura della guerra in Iraq.

Stefania Miretti, è nata a Torino dove ha lavorato a «La Stampa». Vicedirettrice del settimanale «Gioia», scrive soprattutto di costume, cultura e attualità. Ha pubblicato vari libri tra cui: «Teorie e tecniche dell'infamia amorosa», «Veramente bella. Elogio della donna imperfetta» e «Vivere a Sanpa. Comunità, azienda e nuovo lazzaretto», tutti per Feltrinelli.



Anna Migotto



Stefania Miretti